Storia del Comune

Ortignano

Oltrepassato il bivio per San Martino in Tremoleto appare Ortignano. Il paese risiede sopra un'altura che domina la confluenza del fosso e del torrente, sorvegliando l'intera vallata. Da questa posizione si gode un ottimo panorama di boschi e colline, si vede inoltre molto bene il castello di Giogalto e, più lontano, quello di Fronzola.

Il toponimo è latino e deriva da Hortius e Hortinius, probabili nomi di persona. Possedimento dei vescovi aretini, Ortignano passò nel XIII secolo ai Camaldolesi che ebbero una controversia con il vescovo di Arezzo a proposito dei dazi che costui esigeva dagli abitanti della località. La prima menzione relativa al castello di Ortignano si trova in un documento del 26 agosto 1225 dove l'abate Rainaldo di Capolona fece da arbitro in una lite a proposito di torri poste in Ortignano e Raggiolo. L'atto fu stipulato nella chiesa del castello di Ortignano; da questo documento si ricava che il paese era già allora legato a Raggiolo, legame che durerà nel tempo fino ad oggi, come testimonia la dizione congiunta dei due nomi per definire il territorio del comune. Ortignano oscillò poi nella sua storia tra i Guidi di Poppi e il comune di Arezzo che non aveva rinunciato al suo antico possedimento e quello di Firenze che, nel 1349, ottenne l'ultima e definitiva sottomissione di Ortignano e del vicino castello di Giogatoio.

Ortignano, Raggiolo, Uzzano, Giogatoio, Civitella Secca e Giogalto, furono riuniti in una stessa accomandigia, col nome di Valle fiorentina, nel latino dell'epoca detta Vai/is Florentinae departibus Casentini. La Valle venne posta sotto la giurisdizione del Podestà della Montagna fiorentina che aveva sede a Castel San Niccolò e doveva avere a disposizione un notaio e un "buon famiglio armato".

La chiesa dei Santi Matteo e Margherita, si trova, prima del paese, lungo la strada di accesso. La chiesa di Ortignano era dedicata a Santa Margherita, ed era di padronato del capitolo di Arezzo. Fu elevata a pieve con decreto dell'il maggio 1699 alla quale data, per citare il Repetti: "io suppongo che restaurata aggiungesse all'antico suo titolare di Santa Margherita quello di San Matteo Apostolo." La facciata presenta un dettaglio interessante nell'architrave della porta d'ingresso, affiancata da due mensole in pietra scolpita con volute che, probabilmente, sorreggevano una piccola tettoia. Sul lato destro della chiesa si notano alcune lapidi datate 1656 e lo stemma della famiglia Zacchesi. L'interno è a tre navate con arcate sorrette da pilastri; vi era conservato un dipinto di scuola senese del tardo

Quattrocento, oggi al Museo Diocesano di Arezzo, la Madonna con Bambino e Santi, tempera su tavola di Giacomo Pacchiarotto (Siena 1474 - dopo il 1539), artista senese allievo di Matteo di Giovanni, che nelle sue opere risentì anche del Perugino e di miniatori come Liberale da Verona. La tavola centinata raffigura la Madonna con Bambino e i santi Girolamo, Bernardino da Siena, Caterina martire e Francesco d'Assisi. Nel paese ci sono molte case antiche con dettagli interessanti come gli archi delle porte con le chiavi scolpite con stemmi. Il luogo dove sorgeva il castello, il punto più alto del paese, è oggi occupato da una villa e non sono evidenti resti di murature antiche

^^

Raggiolo

Proseguendo oltre Ortignano la strada provinciale sale verso Raggiolo e, nei pressi di una piazzola sulla destra della strada, poco prima del paese, si nota un ponte di pietra con arco a sesto ribassato; testimonianza dell'antica viabilità locale, ancora oggi percorribile e selciata. Interessante nella zona bassa di Raggiolo era la presenza di fucine per la lavorazione del ferro poste sul torrente Teggina. L'acqua del fiume forniva l'energia per azionare i pesanti magli mentre l'abbondanza di legname, usato come combustibile, permetteva la lavorazione del metallo, poi esportato mediante animali da soma verso Bibbiena, insieme a quello proveniente da Ortignano e Carda.

Bello è ancora oggi il ponte che sovrasta la pozza d'acqua chiara del torrente che scorre ai piedi del paese; in questa zona durante l'ultimo conflitto mondiale vi fu grande attività delle formazioni partigiane che, sui monti che scendono dal Pratomagno ebbero le loro basi da dove conducevano la guerriglia contro gli occupanti tedeschi e i collaborazionisti fascisti. Raggiolo, fondato verso il VII secolo da gruppi goti o longobardi, fu concesso in feudo nel 967 dall'imperatore Ottone I a Goffredo di Ildebrando. Posto al confine tra le diocesi di Fiesole e di Arezzo, in una posizione in cui si incrociavano le zone di influenza di Firenze, dei vescovi-conti di Arezzo e dei signori dei varchi appenninici, il castello di Raggiolo, menzionato nel 1225, fu sotto la signoria dei conti Guidi dalla metà del XIII secolo. Uno di loro, Guido Novello II, assunse il titolo di conte di Raggiolo e vi trasferì la sua corte e la sua residenza dal 1301 al 1322, facendone un castello forte e munito. Alla sua morte,

dopo breve dominio degli Ubertini di Chitignano, il vescovo di Arezzo Guido Tarlati pose questo castello sotto la signoria di suo fratello Pier Saccone e quindi sotto quella di Marco, figlio di questi. Le vicende di Raggiolo nel corso del secolo XIV sono piuttosto complesse e vertono sul difficile equilibrio stabilito da Firenze con i suoi vicini casentinesi che, pur raccomandandosi alla protezione della Repubblica, cercavano di mantenere i propri possedimenti nella zona. Così vediamo come Pier Saccone dei Tarlati e suo figlio Marco si sottomisero fin dal 1347 alla Repubblica fiorentina ma, allo stesso tempo un altro "fedele" di Firenze, il conte di Poppi Roberto di Simone da Battifolle, assediò Raggiolo nell'aprile del 1356 cercando di toglierla ai Tarlati. Questi chiesero aiuto allora a Firenze che intimò al conte di Poppi di togliere l'assedio e di non molestare oltre i Tarlati "fedeli" di Firenze. L'anno seguente però i raggiolatti si ribellarono a Marco di Pier Saccone dei Tarlati e decisero di sottomettersi a Firenze nel 1357 che incorporò Raggiolo nella Valle fiorentina formatasi per la riunione con i popoli di Ortignano, Giogatoio e Uzzano. Con il cambiamento di signoria non mutò la riottosità degli abitanti che nel 1391, approfittando della guerra in corso si ribellarono al dominio fiorentino. Firenze non esitò a spedire la sua forza armata che arse il paese, deportò duecento uomini e ne impiccò quattordici per rappresaglia. In questa occasione è da ricordare l'intervento del raggiolano padre Guido domenicano, grammatico e oratore, celebre in Firenze, che proprio nel 1391 chiese e ottenne il perdono per i duecento conterranei. Il colpo finale al castello fu dato nel 1440 dalle truppe di Niccolò Piccinino che lo distrussero con il fuoco uccidendo la maggior parte degli abitanti. Il castello non venne più ricostruito e la muraglia con la fronte prospiciente, posta nel borgo dopo la chiesa, sono quanto resta dell'antico cassero, ancora oggi detto "la bastia", a testimonianza della colonia di corsi qui dedotta dai granduchi in età moderna per ripopolare la zona. Raggiolo fu capoluogo di comunità nell'epoca granducale e mairie durante l'occupazione napoleonica.

Il paese di Raggiolo, addossato sul fianco della montagna e molto esteso in altezza fino alla sommità della montagna, presenta tutte le caratteristiche del paese montano casentinese. Nel silenzio arcano di una natura di particolare bellezza, nella capacità di trasformare l'utilità in armonia e nella rarefatta semplicità, Raggiolo si segnala tra i luoghi eccellenti del Casentino. Caratteristici borghi ripidi e selciati da cui si colgono belle visioni sul vasto orizzonte, Raggiolo negli ultimi anni ha trovato nel turismo estivo il suo naturale sviluppo, fattore che ha permesso di ristrutturare molte delle vecchie case che poggiano spesso direttamente sullo scoglio affiorante a tratti lungo le vie inaccessibili alle auto. L'unica testimonianza medievale del paese è la facciata della chiesa di San Michele, ricavata dall' antico palazzo del conte Guido Novello Guidi di cui conserva alcuni elementi come il bellissimo portale gotico con imponente architrave sormontato da uno stemma consunto della fiorentina Arte della Lana. La chiesa fu eretta a pieve il 5 aprile 1735, riunendo quella antica di Santa Brigida a Raggiolo con l'oratorio di San Michele a Quota. In questa occasione è molto probabile che siano stati eseguiti lavori di ammodernamento e ampliamento; infatti il portale gotico è decentrato rispetto all'attuale entrata, chiaro segno di un ingrandimento dell'edificio. Sulla destra della chiesa si nota il campanile con alla base l'iscrizione AD 1829, probabile data del restauro o del rifacimento ex novo.

L'interno della chiesa di impianto settecentesco è a tre navate di eguale altezza con tre campate e una scarsella corrispondente alla navata centrale. Le navate sono scandite da quattro pilastri quadrati che sorreggono volte a crociera con archi ribassati collegati da catene metalliche. I pilastri sono rivestiti con una decorazione pittorica a finto marmo; i due altari laterali, l'altare centrale e la corrispondente porta d'entrata, fanno riconoscere, in pianta, all'intemo del rettangolo della chiesa, una croce. Dei due altari il destro ospita una statua di gesso poli-cromo del Sacro Cuore di Gesù posta nel 1921; il sinistro una Madonna con Bambino del XVI secolo inserita al centro di una Adorazione di Angeli su lastra marmorea. L'altare di sinistra è datato sull'architrave 1716.

Sul fondo della scarsella rettangolare si nota un interessante piccolo tabernacolo contomato con stucchi settecenteschi al cui interno è racchiusa una statuetta lignea (XVJ-XVII secolo) del patrono San Michele che sconfigge il Drago. Ai lati della porta sono posti due confessionali in legno

intagliato; nella prima campata a sinistra una lapide segna la tomba del frate Ambrogio Luddi, ragiolatto, vescovo di Assisi morto il 23 marzo 1930 e in fondo alla navata destra la riproduzione fotografica di una Madonna con Bambino, stucco di scuola senese della prima metà del XV secolo con cornice in legno del XIV secolo il cui originale è conservato al Museo Diocesano di Arezzo. La scarsella della chiesa, vista dall'esterno, è sorretta da un grande arco a sesto acuto sotto il quale sono visibili due finestre medievali appartenute al palazzo dei conti Guidi. Interessanti e suggestivi gli antichi mulini ad acqua sul torrente Barbozzaia, a pochi minuti dal centro abitato.

^^

Badia a Tega

Badia a Tega è un piccolo centro, il cui nome evoca antiche abbazie scomparse, adagiato sul versante sinistro, a solatio, dell'alta e ampia valle del fosso Teggina, che confluisce nel torrente omonimo, scendendo dal Prato-magno. L'abitato ha un aspetto in parte moderno, composto di poche case abitate più che altro nel periodo estivo, situate su di uno scosceso pendio boscoso, e radunate intorno alla piccola chiesa di Sant'Antonio.

Il toponimo proviene dall'etrusco Tequnas, Tecumnal, in latino Teguna, Tegonius, da cui Tega così come l'idronimo Teggina, il fosso che scorre alla base della costa montana dove si aggruppano le case di Badia Tega. Il luogo si raggiunge agevolmente da un bivio segnalato a sinistra, prima di Ortignano, per una strada che prima tocca l'abitato di Villa e poi si inerpica fra i boschi.

Nel paesaggio che circonda questo luogo predomina la montagna, le creste aguzze che a sud chiudono l'orizzonte, come le cime del poggio Civitella, a quota 916, dove sorgeva un castello oggi scomparso; e ancora il poggio di Viepiane e quello della Madonna, ormai oltre i 1.128 metri, la cui cima prelude al Pratomagno che sulla Cima Bottigliana tocca i 1.455 metri di altezza.

Sull'angolo di una casa di Badia Tega ci sono due pietre angolari scolpite che vale la pena di osservare, entrambe rappresentano teste, di cui una di gatto e l'altra umana. Il motivo della testa di gatto è molto curioso e, nella solitudine della zona, ha fatto pensare a un qualche simbolo antico, restato a testimoniare cose diventate per il trascorrere del tempo ignote o puramente letterarie.

A questo proposito è doveroso parlare dell'abbazia di Selvamonda, antica badia scomparsa da secoli ma importante al pari di altre abbazie casentinesi, la cui ubicazione è stata oggetto delle più disparate congetture da parte degli storici che si sono occupati del Casentino. La storia di Selvamonda è molto complessa, così come i problemi connessi alla sua ricognizione. L'abbazia fu fondata nel 999 da Griffo o Griffone, un nobile dei conti di Chiusi e Chitignano.

Fu intitolata a San Salvatore e tutti i Santi e adibita a cenobio di monache dirette dalla figlia di questo Griffone; ben presto le monache furono cacciate per essere sostituite da monaci che a loro volta furono espulsi dai figli e nipoti di Griffone. Nel 1119 i monaci di Camaldoli ebbero il giuspadronato della badia dai conti di Chiusi, discendenti da Griffone. Nel 1135 papa Innocenzo 11 concesse ai monaci di Selvamonda di fondare in altro luogo un nuovo chiostro che, secondo il Repetti, è quello di Badia a Tega. Durante i secoli XIV e XV le numerose guerre tra i rissosi signori locali determinarono la rovina di questa abbazia, finchè nel 1422 papa Martino V aggregò la badia a Selvamonda al monastero camaldolese di Santa Maria degli Angeli di Firenze.

Questo spostamento dell'abbazia in due località è il fatto che provoca l'incertezza dell'ubicazione; infatti è probabile che la sede primitiva fosse sul torrente Zenna nel luogo dell'odierna badia a Cornano, luogo non raggiunto dalla strada asfaltata, mentre il chiostro occupato poi dai Camaldolesi potrebbe essere quello di Badia a Tega.

I borghi minori

Provenendo da Poppi si incontra, poco prima di Bibbiena, sulla destra, il bivio per Ortignano e Raggiolo. La strada, attraversato l'Arno, risale la valle di un suo affluente, il torrente Teggina. A questa valle facevano corona diversi piccoli castelli, oggi ridotti a casolari o addirittura scomparsi, dei quali accenneremo, sia pur brevemente, le vicende.

Riosecco, visibile sul primo poggio a sinistra della valle, conserva alcuni resti, in particolare un fabbricato di 13 x 6,40 m articolato su tre piani: il nome del luogo è ricordato per la prima volta nel 1115 quando tale Guittone donò a Strumi delle terre poste nel detto casale. Questa è la prima attestazione del luogo, all'epoca non ancora fortificato che però, nel 1124 era già cinto di mura. L'ultima menzione di Riosecco è del 1164 relativa ad un privilegio concesso da Federico I. Sullo stesso versante, ma più avanti, proprio sopra a San Piero in Frassino, era Uzzano, antica proprietà del vescovo di Arezzo, che ne dovette contendere la signoria con le famiglie degli Ubertini e dei Guidi e quindi con Firenze che, consolidata la propria autorità sulla zona, aggregò amministrativamente sotto la giurisdizione del podestà della Montagna fiorentina, come vedremo più avanti.

Dopo pochissimo, per un bivio sulla destra entriamo nel paese di San Piero in Frassino, un borgo di pianura che per la facilità di accesso è il centro maggiore del comune di Ortignano-Raggiolo e ne accoglie la maggior parte della popolazione.

La chiesa dei Santi Pietro e Paolo, diventato poi San Piero per l'uso toscano di pronunciare Piero al posto di Pietro, è la parrocchiale del paese. San Piero è detto in Frassino per distinguerlo da altri luoghi omonimi, a causa di una grande pianta di frassino che cresceva nei pressi della strada per Uzzano dove oggi c'è il campo sportivo. Il paese sorge nel fondovalle del torrente Teggina ed è di insediamento relativamente recente in quanto, come già detto, gli antichi luoghi abitati erano situati sulle colline ed alture vicine.

Poco prima di arrivare ad Ortignano, un altro bivio sulla destra della strada conduce a San Martino in Tremoleto che è, secondo le parole di Emanuele Repetti: "Situato in poggio fra Poppi e Raggiolo in mezzo a selve di castagni e nell'antico comunello di Fronzola". Nel 1342, il popolo di San Martino in Tremoleto fece un mandato di procura per giurare fedeltà a Gualtieri di Brienne, duca d'Atene come signore di Firenze e d'Arezzo. Nulle o quasi sono le notizie storiche successive, nei fatti il popolo di questa parrocchia posta a 481 metri di altezza (149 abitanti nel 1833) ha sempre vissuto delle attività della montagna, facendo capo alla vicina comunità di Ortignano e, successivamente, all'abitato di più recente fondazione e urbanizzazione, il già citato San Pietro in Frassino. Da ricordare che in vista dell'abitato di San Martino sorgeva, sul poggio di fronte in direzione est, l'antico castello di Giogalto.

^^^

La Valle del Teggina

In Casentino, tra Bibbiena e Poppi, sulla sponda occidentale dell'Arno, in un crescendo di colline che rapidamente diventano montagne, si apre agli occhi del visitatore una valle magnificamente inattuale, la Valle del Teggina. Il verde intenso delle foreste, il fiume chiassoso, la costellazione dei paesi murati, dei casolari sparsi, il silenzio dei luoghi in cui domina una specie di sospensione del tempo producono un senso diffuso di pace.

Oltrepassato S. Piero in Frassino e lasciata sulla destra l'alta cresta di Uzzano, da cui si gode uno straordinario panorama su tutta la valle fino al Pratomagno e sulla Verna, si raggiunge Ortignano, dove l'antica mole del castello (oggi trasformato in abitazione) ancora domina, con le case assiepate sullo scoscendimento del colle, la strada provinciale che conduce a Raggiolo. È un percorso di particolare bellezza ambientale che si snoda tra i boschi, in rapida salita verso il Pratomagno, che domina l'orizzonte con l'imponenza delle sue antiche giogaie e dei suoi vasti boschi solitari. Dove la valle si allarga di nuovo, Raggiolo appare improvviso al visitatore, immerso nell'ampia foresta circostante e alto a dominare la valle.

Fondato verso il secolo VII probabilmente dai Longobardi, posto al confine tra le diocesi di Fiesole e di Arezzo, in una posizione in cui si incrociavano le zone di influenza di Firenze, dei Vescovi Conti di Arezzo e dei signori dei varchi appenninici, dalla metà del sec. XIII il castello di Raggiolo fu sotto la piena signoria dei Conti Guidi, che vi impiantarono una rinomata fabbrica di armi. Un'antica e radicata tradizione vuole che nel periodo granducale fosse qui dedotta una colonna di Corsi per ripopolare la zona.